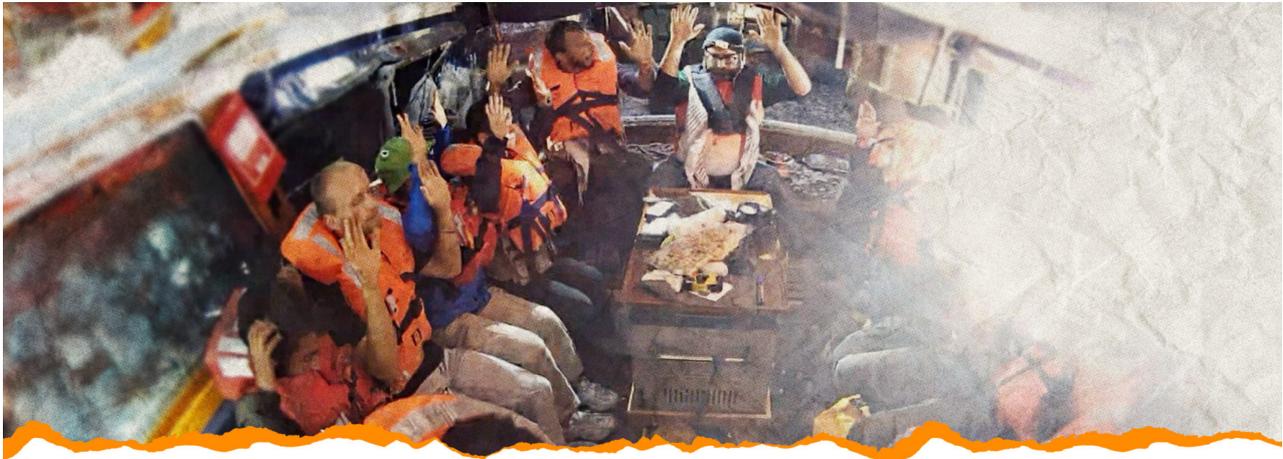


Madleen, «gli Stati europei devono intervenire»

jacobinitalia.it/madleen-gli-stati-europei-devono-intervenire

9 giugno 2025



Intervista all'europarlamentare della France Insumis, Rima Hassan, a bordo della Freedom Flotilla sequestrata dal governo di Israele, che rivendica la missione di speranza e solidarietà e chiama in causa il proprio governo, la Francia, ma anche tutti quelli dell'Unione europea.

Sabato abbiamo avuto l'opportunità di intervistare Rima Hassan, parte dell'equipaggio della Freedom Flotilla, in navigazione verso Gaza con l'obiettivo di consegnare aiuti umanitari e rompere l'atroce blocco che strangola la popolazione palestinese.

Questa notte, alle due del mattino, mentre si trovava ancora in acque internazionali, l'intero equipaggio – tra cui anche Greta Thunberg – è stato sequestrato dall'esercito israeliano.

In un tempo in cui le immagini che arrivano da Gaza sembrano gridare invano contro un silenzio internazionale sempre più assordante, c'è chi ha scelto di non voltarsi dall'altra parte. Mentre i governi tergiversano, mentre le istituzioni europee continuano a «condannare» senza agire, un gruppo di attiviste e attivisti ha deciso di prendere il largo, letteralmente, per forzare il blocco e raggiungere Gaza con un carico di aiuti umanitari. La Madleen non è una nave da guerra né un'operazione spettacolare: è un veliero con una manciata di volontarie e volontari a bordo, provenienti da diversi paesi, che ha scelto di sfidare l'isolamento imposto da Israele non solo con delle parole, ma con i corpi, con la presenza, con una rotta.

A bordo c'era anche Rima Hassan: eurodeputata eletta in Francia con La France Insoumise, giurista, rifugiata palestinese, una delle voci più chiare e coerenti che in questi mesi ha denunciato l'impunità israeliana e la complicità europea nel genocidio in corso.

La sua presenza sulla Madleen non è solo politica, ma personale: un ritorno fisico nel Mediterraneo, in quella frontiera tra terra e assedio dove oggi si gioca anche la credibilità di chi parla di diritti, giustizia, umanità.

Insieme a lei, attiviste e attivisti provenienti da tutto il mondo — tra cui Greta Thunberg — hanno scelto di salpare per Gaza con una barca fragile ma determinata, con l'obiettivo di portare aiuti simbolici ma reali, e di affermare un principio: nessun blocco, nessuna potenza militare può impedire la solidarietà e il diritto alla vita.

Abbiamo avuto la possibilità di intervistare Rima Hassan mentre la Madleen si avvicinava rapidamente alla Striscia di Gaza. Come detto, poche ore dopo quest'intervista, la missione è stata bruscamente interrotta: l'equipaggio è stato fermato, l'imbarcazione sequestrata, gli aiuti bloccati.

Un'azione politica coraggiosa, che se non è per ora riuscita a consegnare gli aiuti, ha comunque dimostrato quanto la solidarietà internazionale faccia paura allo Stato d'Israele. Uno Stato che bombarda campi profughi e ospedali, che impedisce ai civili di fuggire dalle zone di guerra, e che non ha esitato a fermare con la forza un veliero disarmato, carico solo di aiuti e volontari.

Milioni di persone, in questi anni di guerra e in questi decenni di occupazione, si sono sentite impotenti di fronte alla ferocia dello Stato d'Israele in Palestina. Ci sono state manifestazioni di dissenso, conferenze, libri, risoluzioni Onu... Eppure nulla ha fermato la macchina di sangue israeliana. Per molti di noi è rimasta rabbia e impotenza, ma mai rassegnazione. Prendere il mare con un veliero e decidere di forzare il blocco agli aiuti umanitari che strangola Gaza significa tante cose. Cosa ti ha portata alla decisione di usare il tuo corpo per un'azione come questa?

Aderire a questa iniziativa è per me innanzitutto una questione di coerenza. È ormai da più di un anno e mezzo che provo a oppormi – dentro al Parlamento europeo, attraverso le manifestazioni della società civile, le proteste, le iniziative pubbliche – alla politica israeliana e alla complicità dell'Unione europea. Ma oggi credo che sia necessario andare oltre, verso azioni più concrete, più visibili e più incisive.

È proprio il caso della missione della Madleen, che non solo punta a portare aiuti umanitari a Gaza, ma si inserisce anche in un quadro più ampio di mobilitazione, accanto ad altre iniziative come [la marcia per Gaza](#), che partirà il 12 giugno dal Cairo per raggiungere il valico di Rafah.

In un contesto di emergenza sempre più grave – tra carestia e genocidio – sento che dobbiamo essere coerenti fino in fondo con le nostre convinzioni. La scelta di mettere il mio corpo in gioco in quest'azione nasce da questa coerenza e dalla volontà di rispondere concretamente all'urgenza, alla violenza e all'ingiustizia che colpiscono quotidianamente il popolo palestinese.

La Madleen sta dando vita e voce anche al Mar Mediterraneo, dopo un decennio di cadaveri nel suo grembo, di lacrime che si sono mischiate alla sua acqua. Oggi non potremmo che immaginarlo fiero di questa barca e del suo equipaggio. State dimostrando che questo mare, che l'Europa ha trasformato in un confine armato, può tornare ad essere un ponte, un luogo di unione.

Qualche giorno fa lungo la vostra rotta avete incrociato un'altra barca di profughi alla deriva, un altro silenzio spezzato solo dal trovarsi al posto giusto. In questo contesto, la vostra presenza su queste acque assume un significato ancora più radicale: quello di una rotta che non separa, ma ricuce. Pensi che proprio da Gaza — dall'orrore del genocidio in corso — possa nascere un nuovo modo di guardare questa regione e questo mare?

Assolutamente sì. La nostra traversata è un atto politico concreto che mira a rompere l'isolamento imposto a Gaza e a denunciare le ingiustizie che si consumano nel Mediterraneo. Durante il nostro viaggio, abbiamo incrociato una barca alla deriva con circa 30-40 persone a bordo, tra cui quattro rifugiati sudanesi che, per sfuggire alla cattura da parte della cosiddetta Guardia Costiera libica, si sono gettati in mare e hanno nuotato disperatamente verso di noi. Li abbiamo accolti a bordo, consapevoli che, se fossero stati riportati in Libia, avrebbero rischiato detenzioni arbitrarie, torture e abusi, come documentato da numerose organizzazioni per i diritti umani.

Questo episodio evidenzia come il Mediterraneo sia diventato un luogo di morte e disperazione, dove le politiche europee contribuiscono a perpetuare sofferenze indicibili. La nostra presenza su queste acque vuole essere un segnale di speranza e solidarietà, un tentativo di ricucire le fratture causate da anni di indifferenza e complicità. Gaza, con il suo blocco illegale e la crisi umanitaria in corso, rappresenta l'emblema di un'ingiustizia che non possiamo più ignorare.

Siamo perfettamente consapevoli che gli aiuti umanitari che trasportiamo – 200 kg di olio, 100 kg di farina, 600 pannolini, latte in polvere per neonati, forniture mediche, stampelle – sono solo un cerotto rispetto all'enormità dei bisogni. Le Nazioni Unite stimano che sarebbero necessari circa 500 camion di aiuti al giorno per rispondere realmente alle necessità della popolazione di Gaza. Tuttavia, la nostra presenza in mare ha un significato più ampio: vogliamo rompere il blocco e aprire la strada ad altre iniziative per garantire un accesso umanitario pieno e continuativo a Gaza.

Molti dicono: «è solo un gesto simbolico». Ma la storia è piena di simboli che hanno incrinato muri molto più duri di questo. Cosa risponderesti a chi, anche in buona fede, vi ammira ma pensa che non servirà a nulla? Dove trovi, tu, il senso politico di questo atto, pur sapendo che vi dovrete (e ci dovremo) scontrare con il volto più duro e spietato del potere?

Credo che questa azione sia tanto simbolica quanto politica, e che il suo senso risieda anche nella pressione concreta che può esercitare sugli Stati coinvolti. La campagna di mobilitazione e di comunicazione internazionale che stiamo portando avanti mira proprio

a questo: far sì che le opinioni pubbliche si attivino e che i governi, in particolare quelli dei paesi di nazionalità delle persone a bordo, si assumano le proprie responsabilità.

A bordo ci sono sei cittadini francesi, e se dovesse accaderci qualcosa senza che la Francia o altri Stati intervengano a livello politico o diplomatico, sarebbe molto grave. Gli Stati hanno una responsabilità precisa: far rispettare il diritto internazionale e proteggere i propri cittadini.

Quindi sì, può sembrare un gesto simbolico, ma è anche un gesto che mira ad aprire spazi di responsabilità politica e istituzionale, a rompere l'indifferenza e a creare precedenti.

Da decenni si tenta di isolare la causa palestinese, di spezzarla in mille narrazioni separate: terrorismo, religione, geopolitica. Voi avete risposto con una barca dove convergono voci, lotte e corpi diversi. La stessa Greta è simbolo di una convergenza delle lotte, di una certezza che un futuro ambientalista non può che passare attraverso la cessazione di tutte le guerre, la distruzione di ogni concetto coloniale che sia questo politico o economico. Cosa dice questa pluralità — di storie, accenti, esperienze — a chi continua a dire che la Palestina è una questione «lontana»?

Questa pluralità dice una cosa molto semplice: la Palestina non è affatto lontana. Anzi, è una delle lenti più nitide attraverso cui leggere le contraddizioni del nostro tempo. La lotta palestinese è una lotta decoloniale, antirazzista, ecologista, anticapitalista. Chi non riesce a vedere queste connessioni, forse non vuole vederle, perché significano mettere in discussione l'intero ordine del mondo così come lo conosciamo.

Sulla Madleen ci sono corpi e storie che rappresentano questo intreccio: la giustizia climatica non può esistere senza giustizia sociale; la liberazione dei popoli non può essere separata dalla difesa della Terra. Solo in Cisgiordania, negli ultimi vent'anni, quasi un milione di ulivi sono stati sradicati o incendiati dai coloni israeliani. La colonizzazione, oggi, è anche questo: distruggere la terra, spezzare il legame tra i popoli autoctoni e i loro territori. E quando si distrugge quel legame, si colpisce tutto ciò che rende una comunità viva: la cultura, la lingua, l'agricoltura, il paesaggio, la memoria.

Greta non fa altro che portare questa verità fino in fondo: la crisi ecologica e quella politica sono la stessa crisi. Ma molti attivisti ecologisti del nord globale, si fermano sulla soglia: parlano di clima ma non di colonialismo, denunciano le emissioni ma non i confini armati, chiedono giustizia climatica ma restano in silenzio davanti all'apartheid.

La realtà, però, è che quando il pianeta viene saccheggiato, a pagare sono sempre gli stessi: i poveri, i razzializzati, i popoli oppressi. In un mondo sempre più inquinato e spinto all'estrazione totale, sono loro a morire prima, e a morire di più. E la Palestina — come il Sudan, come il Congo, come l'Amazzonia — è una ferita che ci riguarda tutte e tutti. Una ferita viva, che brucia, e da cui non possiamo più voltarci dall'altra parte. La nostra barca lo dice in modo semplice: o ci si salva insieme, o non si salva nessuno.

Per chi resta a terra, cosa significa oggi «esserci»? Cosa possiamo fare – qui e ora – per non lasciare che la vostra rotta resti isolata nel mare?

Chi resta a terra ha un ruolo fondamentale. La nostra azione non può avere impatto se non è sostenuta da una mobilitazione più ampia, politica e cittadina. È per questo che stiamo conducendo una campagna pubblica, di comunicazione e di pressione: per chiedere agli Stati coinvolti di garantire un passaggio sicuro alla flottiglia e di intervenire politicamente.

In questo senso, una delle iniziative centrali è la campagna internazionale #SafePassageNow: un appello formale rivolto agli Stati affinché intervengano a protezione della Madleen e facciano valere le norme del diritto internazionale contro ogni eventuale attacco o blocco israeliano.

C'è bisogno di far sentire la voce dell'opinione pubblica: partecipare alle mobilitazioni locali, informare, condividere, scrivere ai propri rappresentanti politici, sostenere economicamente le iniziative, fare pressione affinché l'Unione europea sospenda l'accordo di associazione con Israele.

Tutto questo contribuisce a creare un contesto in cui la nostra azione in mare non resti isolata, ma diventi parte di una spinta collettiva per rompere il blocco e fermare i crimini in corso. Sostenere questa rotta oggi significa scegliere attivamente da che parte stare.

Avete paura? Perché io, al posto vostro, ne avrei tantissima.

No, non direi che provo paura. Mi sento concentrata, lucida, sicuramente preoccupata – per me, ma anche per tutte le persone che si trovano a bordo di questa nave. Ma non è la paura il sentimento che domina. Sappiamo bene cosa potremmo affrontare: durante la formazione, è stato ripetuto più volte che, per il mio profilo, i rischi sono maggiori. Lo sono perché sono palestinese, perché porto avanti un impegno politico chiaro e visibile, e anche perché sono una deputata europea apertamente schierata per la causa palestinese. È un'identità e una posizione che espongono – e lo sappiamo, non ci illudiamo.

Sono state prese anche misure specifiche per la mia sicurezza, perché dobbiamo essere consapevoli che Israele oggi ha la capacità tecnica di colpire a distanza, anche una singola persona, con un drone. Quindi sì, ci prepariamo anche a questo tipo di scenario. Non viviamo nell'ingenuità.

Detto ciò, quello che mi guida è una forma di serenità interiore. Non ne parlo spesso, ma sono una persona credente. In questi momenti, la mia spiritualità mi aiuta molto. È una forza silenziosa, che mi permette di affrontare tutto questo con equilibrio.

È forse per questo che, nonostante il contesto e le minacce, riesco persino a dormire bene la notte. Perché mi sento in pace con me stessa, con le scelte che ho fatto, con il cammino che sto percorrendo. E credo che questo conti più di ogni altra cosa: sentirsi in coerenza con ciò in cui si crede.

La paura, se c'è, non ha il potere di paralizzare quando si è in armonia con le proprie convinzioni. E io, oggi, so di essere dove devo essere. Ho fatto la mia parte, e questo basta.

**Matteo Cimbal Gulifa è laureato in scienze politiche all'Università Statale di Milano.*